

La dura sentenza emessa ieri dal tribunale di Roma

Perché 11 anni a Ippolito

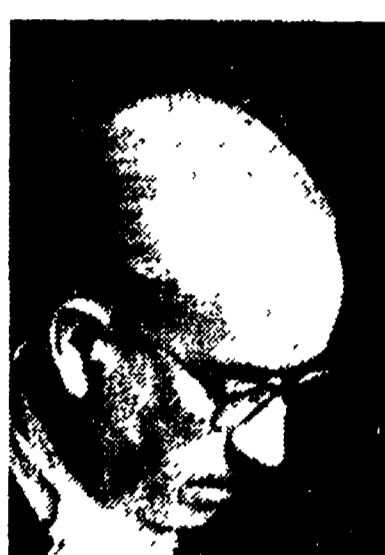
Condannato anche per l'acquisto del libro del ministro Colombo

L'ultima udienza e la lettera di settanta scienziati alla Corte

(Segue dalla pagina 1)

convengli (uno dei quali organizzato da Colombo, l'altro da Campilli); l'organizzazione di un terzo convegno e la stampa di un libro sul convegno di Bari (ancora Colombo); la stampa di tre libri riguardanti i problemi dell'energia nucleare; viaggi che si sarebbe fatto rimborso sia dal CENEN che dall'Archimede; le liquidazioni superiori al patuito concesso alla SDD e all'ARION; l'acquisto delle cassette di Ispra (dispositivo di Colombo); la liquidazione di somme superiori al dovuto a Mario Guffanti e Giuseppe Amati.

Per tutti gli altri episodi l'ex segretario generale del CENEN è stato condannato. Prima di passare a un'analisi più dettagliata del dispositivo della sentenza, è necessario un breve richiamo dell'udienza conclusiva del processo.



Felice Ippolito

L'AVVOCATO

Esautorati e «esautoratori»

Il processo Ippolito, che ha tenuto occupati giudici e partiti per lungo tempo e ha interessato quest'anno l'opinione pubblica, passerà alle cronache come un processo che ha proposto un'indagine giudiziaria di natura, finora, non si era pensato mai se ne potesse effettuare una.

Per tutti gli altri episodi l'ex segretario generale del CENEN è stato condannato. Prima di passare a un'analisi più dettagliata del dispositivo della sentenza, è necessario un breve richiamo dell'udienza conclusiva del processo.

Il presidente della Corte

Questo può essere il lato positivo della lunga vicenda giudiziaria, mentre il lato non positivo è costituito certamente da tante e tante «risorse processuali» tra cui le più cospicue sono quelle della forma dell'istruzione seguita e taluni criteri adottati dall'autorità giudiziaria nelle indagini, che consentirono di scegliere, per così dire, coloro sui quali il peso giudiziario sarebbe dovuto cadere.

Le parole del difensore hanno fatto scattare il pubblico ministero. Il quale ha risposto con una frase quanto meno infelice: «I fisici - ha detto - pensino a studiare». L'avvocato Gatti, scattato a sua volta, gridando che sono proprio gli scienziati gli unici uomini in grado di dare un giudizio obiettivo sull'opera di una personalità dell'ex segretario generale del CENEN.

Seguono le accuse di interesse privato che sono raggruppate nel sesto capitolo del testo. Sono state affidate ad Ippolito, come si è detto, alcune società e aver commissionato a queste ditte lavori - non tutti necessariamente utili - per un valore di oltre un miliardo: avere nominato collaboratori in corso di opera gli ingegneri Rampona e Venturi, e aver commissionato a quest'ultimo il progetto di un impianto di oltre un miliardo: avere fatto stampare dal CENEN un opuscolo della COGEM (una ditta di cui Ippolito è amministratore delegato) con il titolo "Nuovo sede del COGEM" dove dipendenti del CENEN, affermando che la società Archimede (con il padre e gli zingheri Rampona e Venturi) era stata incaricata di realizzare un capogruppo di altre nove società e aver commissionato a queste ditte lavori - non tutti necessariamente utili - per un valore di oltre un miliardo.

vorare al CENEN scienziati di fama internazionale e per aver assunto, dopo aver tentato in ogni modo di dire «no» uomini raccomandati da ministri in carica.

Si è forse dimenticato che per respingere le raccomandazioni di Andreoli, Folini e Cervone, il CENEN era stato costretto a fare dei fogli ciclostilati per non dover aprire un apposito ufficio. Incredibile è poi la condanna per aver messo a disposizione del professor Ventriglia, l'uomo più vicino a Colombo. Non venne forse in aula il ministro a dire che la macchina a Ventriglia l'aveva prestata lui?

Colombo. Veramente strabiliante, per caso, la condanna di Ippolito per avere speso per Ispra (dopo la cessione all'Euratom) 870 milioni più del dovuto. Anche in questo caso va ricordata la testimonianza di Colombo, il quale, sotto giuramento, disse di aver deciso di spendere quella cifra, a causa delle continue pressioni che i rappresentanti degli altri paesi all'Euratom facevano su di lui. La motivazione della sentenza ci dirà se i giudici hanno ritenuto che anche in questo caso Ippolito agì senza ordine del ministro, o se essi hanno invece creduto che Colombo, deponendo, abbia detto, in questo caso sarà necessario spiegare anche perché nessuno ha chiesto l'incriminazione dell'esperto doroteo.

Colombo, dunque, campeggia, nonostante la decisione dei giudici. Negli episodi più gravi un giudizio su Ippolito non può prescindere da un giudizio su Colombo. Non sappiamo come i giudici potranno motivare una sentenza nella quale evidentemente non si è tenuto conto quanto un dibattimento durato quattro mesi ha dimostrato, attraverso una serie di testi, sonzine che hanno gettato in luce la verità, anche se questa è così sgradita che la si vuole eludere a tutti i costi e contro ogni evidenza.

La donna si chiamava Clementina Nardi, aveva 41 anni ed abitava in via Barbraux 18, una stretta e caratteristica stradina nella vecchia Torino. Non un grido, non un rumore sospeso. E nessuno, nemmeno, ricorda di aver visto entrare sconosciuti. L'assassinio della Nardi, che era conosciuta come «Marisa», avvenne in una casa di via Barbraux 18, una stretta e caratteristica stradina nella vecchia Torino. Non un grido, non un rumore sospeso. E nessuno, nemmeno, ricorda di aver visto entrare sconosciuti.

La donna si chiamava Clementina Nardi, aveva 41 anni ed abitava in via Barbraux 18, una stretta e caratteristica stradina nella vecchia Torino. Non un grido, non un rumore sospeso. E nessuno, nemmeno, ricorda di aver visto entrare sconosciuti. L'assassinio della Nardi, che era conosciuta come «Marisa», avvenne in una casa di via Barbraux 18, una stretta e caratteristica stradina nella vecchia Torino.

Ippolito ha appreso della sentenza

Ha esitato a lungo prima di dargli la notizia



Gli avvocati Gatti (di spalle) e Sabatini (di profilo) insieme alle due sorelle Ippolito, subito dopo la sentenza.

La moglie del professor Felice Ippolito ha voluto rimanere vicino al marito, ieri pomeriggio, in attesa della sentenza. Ha passato lunghe ore nella stanza di sua figlia, la bambina, davanti a un carabiniere, con altri due militari che passeggiavano nel corridoio e altri due - in borghese - che stazionavano all'ingresso del fabbricato. Poi la donna ha saputo che la telefonata fatta da sua figlia, la signora Anna Maria Peruzzi non ha avuto il coraggio di dire subito al marito che era stata condannata. Ha atteso sua cognata, sua figlia Angelica, non fino alle 19 le donne erano uscite dal fabbricato, fosse presente un medico, quando la notizia fosse stata appresa dal professore, aveva paura che si sentisse male - è stato operato all'orecchio appena una settimana fa - che non ripotesse all'udienza. Trovato infine un medico è stata la moglie a dare al professor Ippolito, con molta cautela, la brutta notizia.

«NON CREDO CHE MIO FIGLIO L'ABBA UCCISA!»

Il vecchio Nigrisoli ritratta

La sua testimonianza è stata una sorpresa - Davanti alla Corte sfilò la famiglia - L'unico che lo difese

BOLOGNA, 29. - «Questi erano gli orgogliosi Nigrisoli... Ora, colpiti dalla folgore, camminano con noi nel gregge...» così qualcuno addevava ieri verso i giudici, quando l'ingresso in aula dei membri della «dinastia». Ebbene no, i Nigrisoli non mutano neppure sotto la «folgore» della tragedia, a cominciare dal padre, il dottor Frascaroli di telefonare alla Iris per vedere se si poteva togliere di mezzo, a me però Carlo e Ombretta dissero nulla...»

«Ma lei non cercò di abbattere il muro (secondo la sua stessa definizione) che la separava dal figlio?». «Sì, ma i nostri rapporti ormai non erano più affettuosi come prima, quanto a Carlo, avevo appreso sulla sua condotta un altro celebre «caso» bolognese, il caso Murri. Appare invece un uomo quadrato, che non ha bisogno dei capelli ancora scuri, sfoltiti appena sulla sommità del cranio, per dimostrare la sua giovanile vitalità; è imperioso, tagliente, come spesso i grandi sanitari, usi a far marciare al rullo del tamburo assistenti e dipendenti; purtroppo la famiglia non è un ospedale...»

«Ritenni doveroso chiedere l'autopsia di mia nuora Ombretta perché l'infarto era da escludere?». «Sì, ma non mi è mai venuto in mente di chiedere l'autopsia di mia nuora Ombretta perché l'infarto era da escludere?». «Sì, ma non mi è mai venuto in mente di chiedere l'autopsia di mia nuora Ombretta perché l'infarto era da escludere?»

«Era più bello da morto che da vivo?». Certo, lei aveva la mania dei medicinali, tanto che Carlo, a volte, non poteva bene per averne ingeriti...». «Avv. PERROUX (della difesa): «Suo figlio ebbe malatie infantili...»

«Ecco Nigrisoli, fratello di Carlo, non fu la sua larga faccia e il corpo un po' sgraziato, non somiglia al padre. Vivendo a Firenze, non sapeva quasi nulla del marito, aveva coniugato. Tanto per cambiare, fu il dottor Frascaroli ad informarlo quando giunse a Bologna la notte del 15 marzo. Egli segnò all'autorità giudiziaria le frasi dette da Ombretta ad una negoziante ed ad una domestica, la vigilia della morte: «Sì, ma non è mio figlio, è un altro...».

Giuseppe Berlingieri

Pierluigi Gandini